allo studio le questioni teologiche emergenti, esprima la posizione dottrinale della Chiesa sui grandi problemi.

La corresponsabilità si estende poi a livello del Clero, che deve tradurre in vita le conseguenze pastorali del Concilio. Tra il Vescovo ed il suo Clero dovrà stabilirsi un nuovo rapporto « presbiteriale », centrato sulla concelebrazione della Messa, da cui deriverà certamente un modo nuovo di esercitare l'autorità ed un modo nuovo di esercitare l'obbedienza. Già la formazione dei sacerdoti, nei seminari, sarà una educazione al senso di corresponsabilità. Orizzonti nuovi, del resto, si aprono con il diaconato permanente, per superare la « sproporzione » da tante parti lamentate tra il « lavoro » dei sacerdoti e le anime loro affidate.

Un particolare accento, secondo una convinzione di cui egli è stato costante propugnatore, il Cardinale Suenens ha posto sulla corresponsabilità che spetta alle religiose, alle anime consacrate. Non sono esse forse, per tanta parte dell'umanità sofferente che esse avvicinano nella loro missione, « il solo Vangelo che gran parte del mondo legge? » Spetta dunque alle comunità delle religiose il compito di capire il ruolo così rilevante della donna nel mondo d'oggi. Il Cardinale Suenens vedrebbe in proposito volentieri l'istituzione di una commissione post-conciliare di religiose.

Nuove prospettive di corresponsabilità, infine, per il laicato. Guardino essi — ha detto il Cardinale Suenens — l'immagine reale della comunità cristiana che si riunisce « attorno all'altare », la nuova partecipazione della preghiera. E così la comunità cristiana interpreti lo *ite Missa est* come un invito alla missione verso gli uomini d'oggi, per portare il Vangelo ad ogni creatura.

Attraverso il Concilio — ha concluso il Cardinale — il nostro popolo cristiano ha riscoperto l'unità del suo impegno. Possiamo terminare con gioia.

Grandi applausi dalla sala. E Mons. Helder Camara, Arcivescovo di Recife, è voluto salire sul palco a ringraziare il Cardinale. « Voi che siete stati consacrati "moderatori" del Concilio — ha detto Mons. Camara — avete, per dopo il Concilio, un particolare compito di "corresponsabilità" con i Vescovi, i sacerdoti, i laici di tutto il mondo. Quando tornerà a Bruxelles, Eminenza, non si dimentichi di tutti noi, sia con noi corresponsabile ».

Il Cardinale Suenens ha sorriso, per l'inatteso supplemento alla sua conversazione che si è inserito del resto, coerentemente, nel suo richiamo alla corresponsabilità di quanti dovranno, domani, « prendere il Concilio nelle loro mani ».

LE RELIGIONI E LA SALVEZZA

11 ottobre, lunedì - 146ª congregazione generale - Presenti: 2.128. Ha diretto i lavori il moderatore Cardinale Agagianian.

Sono intervenuti sullo schema relativo all'attività missionaria della Chiesa i seguenti Padri:

1) Card. *E. Ruffini* (Palermo); 2) Card. *F. Koenig* (Vienna, Austria); 3) P. *M. Queguiner* (sup. gen. delle Società missioni estere di Parigi); 4) *A. Sapelak* (visitatore ap. degli Ucraini in Argentina); 5) *E. Gonçalves Costa* (Inhambane, Mozambico); 6) *G. Cordeiro* (Karachi, Pakistan); 7) *M. Mc Grath* (Santiago, Panama); 8) *S. Lokuang* (Tainan, Formosa); 9) *N. Geise* (Bogor, Indonesia); 10) *G. Corboy* (Monze, Zambia); 11) *G. Attipetty* (Verapoly, India).

Mons. Felici ha letto una lettera del Papa al Cardinale Tisserant, in cui, ribadita la legge del celibato ecclesiastico, se ne dichiara non opportuno un dibattito in Concilio.

È stato votato nel suo complesso lo schema sui Religiosi e, dopo una relazione di Mons. *Carraro* (Verona), si sono svolte nove votazioni sugli emendamenti apportati allo schema di decreto sulla formazione sacerdotale.

Tre sono i problemi principali che sono emersi, soprattutto questa mattina, nella discussione conciliare sul nuovo schema dedicato alle missioni: la missione come compito di tutto il popolo di Dio, non solo della Chiesa gerarchica; il ruolo delle religioni non cristiane nell'economia della salvezza; il ruolo missionario delle giovani Chiese locali, come mezzo normale di evangelizzazione, rispetto all'economia straordinaria rappresentata dalle missioni estere. Questi tre problemi hanno avuto tanto più agio di essere affrontati, in quanto la piattaforma teologica offerta dallo schema, soprattutto nel suo primo capitolo, è stata giudicata dalla più gran parte dei Padri eccellente, conforme alla impostazione ecclesiologica della costituzione *Lumen gentium*, e tale da confortare l'ispirazione della maggioranza del Concilio che, nell'altra sessione, propugnò e ottenne una totale rielaborazione del testo.

Il primo problema sottolineato, dunque, è stato quello

del ruolo missionario di tutto il popolo di Dio. È tutta la Chiesa, infatti, che è stata « mandata », e se, come ha giustamente sottolineato il Cardinale Ruffini, quando si parla dei poteri nella Chiesa, non si può risolvere la gerarchia nel « popolo di Dio », perché tali poteri sono propri della gerarchia ecclesiastica, resta, come hanno sottolineato il Vescovo latino-americano Mons. Mc Grath, e Mons. Corboy, Vescovo di Monze, in Africa, che è il popolo di Dio tutto intero che è inviato nel mondo in forza del Battesimo e della Cresima; quindi anche i laici sono implicati nel dovere missionario della Chiesa, e di questo è stato sollecitato che lo schema tenga conto.

Le antiche religioni

Il secondo problema, sollevato oggi dal Cardinale Koenig, da Mons. Queguiner, dall'Arcivescovo di Karachi Mons. Cordeiro, da Mons. Lokuang, Vescovo a Formosa, è quello del rapporto con le religioni non cristiane, e delle possibilità di salvezza degli uomini anche al di fuori della Chiesa visibile. È ovvio lo stretto riferimento che questo problema ha col tema delle missioni, sia perché è soprattutto nelle terre cosiddette di missione che si consuma il rapporto tra cristianesimo e antiche religioni storiche, sia perché, il riconoscere una possibilità di salvezza anche di quanti non siano entrati nella Chiesa, può sembrare mettere in causa il fine stesso e la necessità della missione. È una questione che l'investigazione teologica ha particolarmente approfondito in questi ultimi tempi, e su cui lo stesso Concilio si è altra volta soffermato; il viaggio del Papa in India, poi, propose con maggior forza il problema alla coscienza della Chiesa.

Il punto di partenza è l'antica affermazione, sempre vera, secondo cui « fuori della Chiesa non c'è salvezza »: fuori della Chiesa, cioè fuori del Corpo di Cristo. Ma se Chiesa visibile e Corpo Mistico di Cristo coincidono nell'ordine essenziale e nella norma costitutiva del divino Fondatore, — disse il Cardinale Lercaro nella seconda sessione — non sono nello stesso modo pienamente verificabili come identici nell'ordine esistenziale e storico; infatti la grazia di Cristo arriva anche oltre i confini della Chiesa visibile. Ma poiché non c'è altra salvezza se non quella che viene da Cristo, ecco che la Chiesa, che è Cristo che continua, è sempre implicata, anche se non in modo diretto e visibile, nella salvezza di quanti, o perché Cristo non è stato loro predicato, o perché non hanno avuto la possibilità di riconoscerlo, sono rimasti fuori della Chiesa pur conseguendo la vita eterna. La Chiesa infatti è il *Sacramentum salutis*, il Sacramento di salvezza per tutti gli uomini; la estensione di efficacia di questo Sacramento, fa parte del mistero.

Qual è, in questa economia, il ruolo delle grandi religioni non cristiane? L'affermazione più corrente, almeno fino a qualche tempo fa, era che esse rappresentano una specie di preparazione pedagogica, naturale, all'annunzio della vera religione soprannaturale, una specie di propedeutica fondata sulle virtù morali e sulla imperfetta conoscenza naturale di Dio. Ma questa prospettiva si è andata arricchendo con l'approfondirsi della indagine teologica, così che nelle grandi religioni storiche è stata riconosciuta, sotto la corteccia dei loro errori, la presenza di tracce autentiche di vita soprannaturale, di un misterioso operare del Dio unico di tutti gli uomini, e quindi di implicite potenzialità di santificazione, « non dubbie tracce », insomma, come disse Papa Giovanni il 2 febbraio 1963, « della primitiva Rivelazione divina »; concetto, questo, che è stato ripreso oggi da Mons. Lokuang. E Paolo VI, rivolgendosi, durante il suo viaggio a Bombay, ai rappresentanti delle religioni non cristiane, individuò nella logica dell'Avvento, e quindi in una realtà teologica densa di significato nel quadro della storia della salvezza, il tipo di rapporto tra le religioni non cristiane e il cristianesimo: una preparazione e una attesa, quindi, non semplicemente morale o di civiltà, ma propriamente religiosa, alla manifestazione di Cristo.

Ma allora è chiaro, in questa prospettiva, come la missione resti pienamente necessaria e giustificata; la Chiesa, evangelizzando i popoli che non sono stati ancora per-

vasi dell'annunzio cristiano, non fa che portare questo stato di Avvento verso la sua destinazione ed il suo sbocco, verso il Natale cioè, verso la nascita di Cristo nel mondo che ancora non lo conosce, ma che lo attende. La necessità della missione, nonostante le possibilità di salvezza individuale che sussistono anche fuori della Chiesa visibile, deriva dunque da una realtà ontologica, essenziale: deriva dal fatto, come ha detto il Cardinale Koenig, che alla Chiesa è ordinata ogni grazia elargita anche fuori di essa, e che la Chiesa « costituisce una necessità di mezzo nell'economia attuale della salvezza »; deriva dal fatto, come ha detto Mons. Cordeiro, che attraverso la missione la Chiesa adempie al mandato di dar gloria a Dio; deriva dal fatto che in tal modo essa edifica il Corpo di Cristo; deriva dal fatto che gli uomini non possono essere privati, per negligenza od omissione della Chiesa, dei Sacramenti e dei mezzi di grazia di cui la Chiesa è stata arricchita; deriva dal fatto che il problema della salvezza non può essere impostato in modo individualistico, ma riguarda i popoli, le nazioni, l'umanità nel suo insieme, secondo l'economia della salute che Dio ha stabilito e che la Rivelazione ha manifestato.

Le giovani cristianità

Il terzo problema emergente in questa discussione sulle missioni, è quello, come abbiamo detto, del ruolo delle Chiese autoctone nella evangelizzazione. È forse questo il punto su cui maggiore è la delusione dei Vescovi delle giovani cristianità, che al tema missionario sono più direttamente interessati. Molti di essi ritengono infatti che lo schema, mentre riserva tutta l'attenzione e il riconoscimento che meritano agli Istituti missionari, attraverso cui si esplica la sollecitudine della cristianità costituita verso le terre di nuova evangelizzazione, non dia tutto il posto dovuto al compito proprio, in ordine alla missione, delle Chiese recentemente fondate, che hanno ormai una loro gerarchia, un loro clero, un proprio laicato, e che non possono essere espropriate di una delle loro

note essenziali, quella della apostolicità. Naturalmente lo schema si guarda bene dal separare positivamente Chiese locali e missione; ma è nella carente illuminazione di questo rapporto, che esso trascura, che si può intravedere quasi una minore fiducia nelle potenzialità evangelizzatrici delle Chiese autoctone, rispetto ai missionari che vengono da lontano.

È un tema delicato, questo, perché le giovani Chiese asiatiche ed africane hanno troppo ragione di gratitudine e troppo bisogno di aiuto, nei riguardi degli Istituti missionari, per rischiare che la loro richiesta di un più profondo riconoscimento del proprio compito missionario, possa essere interpretata come una minor fiducia o un minore affetto verso questi istituti; ciò non toglie, però, che esse sentano tutta la loro responsabilità di Chiese ormai costituite nei rispettivi Paesi, e che quindi si sentano investite in modo immediato e diretto del compito missionario, che lo schema sembra invece riservare, *quasi proprium officium*, agli Istituti missionari.

L'obiettivo di questi istituti, del resto, è proprio quello di giungere alla edificazione delle Chiese autoctone; raggiunto questo traguardo, che è ormai in tanti luoghi una realtà consolante, occorre trarne tutte le conseguenze; attraverso una stretta collaborazione dei missionari con le Chiese locali, che nel proprio Vescovo hanno il centro di unità e la fonte del magistero e della santificazione. È necessario dunque affermare che il Vescovo, ha detto Mons. Mc Grath, è « origine e centro di tutta la missione »; e Mons. Lokuang ha rilevato che lo schema sembra considerare il clero autoctono come « oggetto » della missione, di cui i missionari sarebbero i soli « soggetti attivi »; una impressione, questa, che potrebbe risultare « ingiuriosa » per le giovani Chiese.

Ma non c'è dubbio che si tratta di un problema del tutto chiaro nei suoi termini, nella sua realtà teologica, nella nuova coscienza che la Chiesa, proprio col Concilio, si è fatta dell'arricchimento che le viene dal suo insediamento sotto nuovi cieli e in nuove terre. Nessuno, certo, positivamente, vuole opporsi al riconoscimento del compi-

to missionario proprio di queste giovani Chiese; non dovrebbe essere difficile, quindi, in sede di miglioramento del testo, eliminare il rischio denunciato di interpretazioni parziali o distorte, conformandolo, anche in questi passaggi, o aggiungendone di nuovi, alle chiare enunciazioni della costituzione *De Ecclesia*.

NON SI DISCUTE DEL CELIBATO ECCLESIASTICO

Vittorio Citterich così completava la cronaca della giornata conciliare:

Verso la fine della Congregazione generale di stamani, alle 11,45, il Segretario del Concilio Mons. Felici ha letto ai Padri una lettera che Paolo VI ha inviato al Cardinale Tisserant. In essa il Papa dice di essere a conoscenza che alcuni Vescovi avevano manifestato l'intenzione di trattare in Concilio il problema del celibato ecclesiastico nella Chiesa latina. Senza minimamente limitare la libertà dei Padri, Paolo VI fa conoscere la sua opinione al riguardo: « Non è affatto opportuno — afferma il Papa — un pubblico dibattito su questo tema, che esige somma prudenza ed è di così grande importanza. Ed è nostro proposito non solo di conservare con tutte le nostre forze questa legge antica, sacra e provvidenziale, ma anche di rafforzare la sua osservanza, richiamando i sacerdoti della Chiesa latina alla coscienza delle cause e delle ragioni che oggi, proprio oggi in modo speciale, fanno sì che la stessa legge, grazie alla quale i sacerdoti possono consacrare tutto il loro amore soltanto a Cristo e dedicarsi totalmente e generosamente al servizio della Chiesa e delle anime, debba essere considerata come adattissima ».

La lettera del Santo Padre termina affermando che se qualche Padre crede di dover esprimere il proprio parere sull'argomento, lo presenti per iscritto al Consiglio di presidenza, che lo trasmetterà al Sommo Pontefice, il quale — dinanzi a Dio — lo esaminerà attentamente.

I Padri hanno interrotto con un applauso la lettura del documento pontificio nel punto in cui il Papa esprime il proposito di rafforzare l'osservanza del celibato ecclesiastico richiamando i sacerdoti alla coscienza delle cause e delle ragioni che proprio oggi rendono questa « legge antica e sacra e provvidenziale » adattissima ai tempi. Questo passo della lettera di Paolo VI è stato anzi interpretato, da qualche Padre, come l'annuncio di una possibile pubblicazione di un solenne documento pontificio sull'argomento (una enciclica o un'esortazione al Clero).

È da notare, inoltre, che proprio stamani il Concilio ha approvato con una maggioranza schiacciante (soltanto 16 *non placet*) un emendamento al decreto sulla formazione dei sacerdoti con il quale si sottolinea il valore del celibato consacrato che è considerato « non una semplice legge ecclesiastica ma un prezioso dono divino », « una ricchezza positiva e non una semplice privazione ». Per quanto riguarda l'occasione immediata della lettera del Santo Padre essa può ricercarsi, probabilmente, nel fatto che alcuni Vescovi — presentando in anticipo come dispone il regolamento i sunti dei loro prossimi interventi in aula sullo schema « La vita e il ministero sacerdotale » — abbiano accennato al tema del celibato ecclesiastico. Di ciò informato il Santo Padre avrebbe deciso di inviare la lettera affinché un argomento così delicato, soprattutto uscendo fuori dall'aula conciliare su resoconti di stampa clamorosi, non suscitasse disorientamento e ripercussioni negative.

Stamani il Concilio ha votato definitivamente lo schema sul rinnovamento della vita religiosa, dopo che le votazioni parziali — nei giorni scorsi — erano state tutte positive. I risultati di questo voto globale — che i moderatori avevano proposto valendosi di una facoltà concessa loro dal regolamento — sono stati pressoché plebiscitari: votanti 2142, *placet* 2126, *non placet* 13, e tre voti nulli. Adesso lo schema sui religiosi, come quello dedicato ai doveri pastorali dei Vescovi, verrà consegnato al Papa perché decida sull'opportunità di approvarlo insieme ai Padri e di promulgarlo come decreto conciliare in una sessione pubblica. Questa sessione, come è noto, potrà aver luogo anche prima della conclusione del Concilio che, d'altra parte, sembra avvicinarsi a rapidi passi, dato che i lavori hanno assunto un ritmo quanto mai spedito. Stamani, infatti, mentre è continuata la discussione dello schema sulle missioni, i Padri hanno avviato le votazioni sugli emendamenti di un altro documento, lo schema sulla formazione dei sacerdoti che raccoglie, al pari dei precedenti, consensi di larghissima entità, ed anzi quasi unanimi, per la maggior parte dei paragrafi.

Allenarsi al dialogo

Il dibattito sullo schema dedicato all'attività missionaria della Chiesa è proseguito con undici interventi; ha dato l'avvio il Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo, sottolineando che il documento sarà considerato come la *magna charta* dell'apostolato cattolico. Perciò va perfezionato. Infatti le citazioni bibliche del testo non sono perfette, dal punto di vista esegetico, mentre discutibili sembrano anche talune affermazioni oscure e poco accurate. Per esempio la Chiesa viene identificata con l'espressione « il popolo di Dio » in un contesto in cui si parla di poteri

che sono propri della Gerarchia: sebbene i laici siano chiamati e possano validamente contribuire all'estensione del regno di Dio non possono essere attribuiti a loro, e quindi al popolo di Dio in genere, tali poteri gerarchici. Il Cardinale Ruffini, inoltre, vorrebbe maggiormente sottolineata la necessità della preghiera e della santità nella attività missionaria e vedrebbe volentieri inserita, nel testo, una esortazione ai missionari non autoctoni perché considerino, come loro patria, il Paese dove essi esercitano il loro apostolato.

Il Cardinale Koenig, che ritiene pregevole lo schema nel suo insieme, propone di rivedere i passi che riguardano il dialogo con i non cristiani. Nell'epoca attuale — ha osservato l'Arcivescovo di Vienna — i fedeli, in tutto il mondo, vivono fianco a fianco con i non cristiani ed anche con i non credenti. I cristiani dunque devono essere dovunque, e non soltanto nei Paesi di missione, testimoni della fede mediante una vita autenticamente cristiana. Dovunque devono essere « allenati al dialogo » ed abituati ad assumere un atteggiamento di apertura e di disponibilità agli incontri.

In particolare è importante — secondo il Cardinale Koenig — che i cristiani si abituino a considerare le religioni non cristiane nel loro significato autentico che è quello di essere, interiormente (*ad intra*), strade di ricerca di Dio. Pur non essendo la via della salvezza esse sono le strade, più o meno lontane, attraverso le quali gli uomini, per imperscrutabile disegno divino, furono e vengono preparati a trovare la vera strada della salvezza.

Oggi i teologi discutono molto su questo punto e sembra all'Arcivescovo di Vienna che sia indispensabile offrire, in proposito, orientamenti sicuri: sia per il rispetto che è dovuto ai non cristiani, nel contesto del dialogo con essi, sia per non attenuare minimamente lo slancio missionario della Chiesa.

Senza la grazia di Cristo nessuno si può salvare. E la Chiesa visibile costituisce, nel mondo, il sacramento della salvezza per tutti, anche per coloro che soltanto soggettivamente ed implicitamente rispondono alla sollecitazione della Grazia che è distribuita a tutti. Ancora la Grazia sollecita queste adesioni « imperfette » all'unica via ordinaria della salvezza (la Chiesa) a perfezionarsi cioè con l'adesione effettiva alla Chiesa. Non v'è dunque contrasto tra il riconoscimento di valori nelle religioni non cristiane — in una prospettiva che si può dire di « avvento » — e l'esigenza missionaria: poiché è la Chiesa soltanto che, in maniera perfetta, costituisce il mezzo necessario alla salvezza di tutti.

Da qui la necessità del dialogo al quale i cristiani devono prepararsi senza aspettare che altri muovano i primi passi. Un dialogo che va condotto — dice il Cardinale Koenig — con una preparazione adeguata, per una assimilazione vitale della cultura dei diversi popoli che liberi da ogni pregiudizio — come dice l'*Ecclesiam suam* — e disponga lo spirito ad accogliere i valori che si trovano nelle religioni non cristiane (Islam, Induismo, Buddismo) le quali sono come orientate al Cristo ed alla Chiesa.

Queste osservazioni — ha concluso il Cardinale Koenig — dovrebbero essere inserite nello schema, almeno in nota al documento.

Padre Queguiner, Superiore generale della Società missioni estere di Parigi, teme invece che, sulla base di tali impostazioni, si finisca per non riprovare abbastanza l'opinione di coloro che attribuiscono alle religioni non cristiane, in quanto tali, un'efficacia sacramentale per la salvezza (si può rilevare che non è in questo senso che il Cardinale Koenig aveva impostato il problema). E vorrebbe che, per sottolineare l'urgenza delle missioni, si respingesse senza esitazioni l'opinione di quanti affermano che la Chiesa è stata voluta da Cristo come una piccola entità (un piccolo drappello, ha detto Padre Queguiner) e non come comunità destinata a riunire tutti i popoli, a « ricapitolare » tutto il mondo. Padre Queguiner inoltre teme che possa insorgere una certa dualità tra i Vescovi (i quali prendono sempre più coscienza della loro responsabilità collegiale di fronte alle missioni) e gli istituti missionari. Occorre dunque sollecitare un dialogo fraterno tra Vescovi ed istituti ed assicurare, in questa materia ancora non matura, un coordinamento della direzione dell'apostolato (*Propaganda Fide*) pur senza cadere in eccessive centralizzazioni.

Teologia della missione

Mons. Cordeiro, Arcivescovo di Karachi nel Pachistan, ripropone, a nome di novanta Vescovi, l'esigenza su cui si era soffermato il Cardinale Koenig: di dare, cioè, un fondamento teologico dinamico al concetto di missione. Infatti molti missionari si pongono gravi problemi di fronte alle recenti chiarificazioni teologiche che hanno posto in evidenza che — unica restando la Chiesa come via ordinaria alla salvezza — gli uomini si possono salvare anche senza appartenervi visibilmente perché anche le religioni non cristiane possono portare alla salvezza, ossia ad una implicita anche se imperfetta adesione alla Chiesa. Ad avviso di Mons. Cordeiro, e dei novanta Vescovi che hanno sottoscritto il suo intervento, la risposta a quella che può sembrare un'apparente antinomia va ricercata nella Scrittura stessa: la « gloria di Dio » esige che gli uomini riconoscano che egli esiste e che è venuto a redimerli, a salvare

il mondo mediante Gesù Cristo. È dunque la gloria di Dio, la necessità di rendergli gloria, che postula l'evangelizzazione.

Mons. Geise, Vescovo di Bogor in Indonesia, ritiene a sua volta opportuno sottolineare di più la « perfezione » della salvezza offerta dalla Chiesa rispetto alla imperfezione delle altre vie che sono del resto meno adatte alla condizione umana.

Ma a chi appartiene il dovere della evangelizzazione? Più di un Vescovo, stamani, ha chiesto che lo schema sulle missioni sia meglio coordinato, in proposito, con la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*. Che sia sottolineato, cioè, che « tutto il popolo di Dio è tenuto a partecipare all'opera missionaria della Chiesa », come ha detto Mons. Gonçalves Costa, Vescovo di Inhambane nel Mozambico. Lo schema — ha aggiunto Mons. Mc Grath, Vescovo di Santiago nel Panama, — non trae tutte le conseguenze dalla Costituzione *Lumen gentium*, non appare chiaramente che la vita missionaria della Chiesa appartiene a tutto il popolo di Dio, compresi i laici che possono offrire un'efficace testimonianza di carità in terra missionaria. Anche Mons. Corboy, Vescovo di Monze nello Zambia (Africa), insiste: occorre ripetere, in conformità con la Costituzione sulla Chiesa e con lo schema sull'apostolato dei laici, che è il « popolo di Dio » tutto intero ad essere inviato nel mondo ad evangelizzare, in forza del battesimo e della cresima, dato che l'apostolato dei laici è una partecipazione all'apostolato della Chiesa e non soltanto una partecipazione all'apostolato della gerarchia.

Altre suggestioni importanti si raccolgono negli interventi di Mons. Gonçalves Costa (Mozambico) che si sofferma sulla necessità di adeguamento dei metodi missionari i quali esigono che si tenga sempre nella dovuta considerazione la sopranazionalità della Chiesa, e di Mons. Lokuang, Vescovo di Tainan a Formosa, che osserva come nello schema il clero autoctono sia considerato quasi come un oggetto dell'attività missionaria i cui soggetti attivi sembrano essere soltanto i missionari. Occorre correggere questa impressione che sarebbe « ingiuriosa ».

Sono anche emerse, negli interventi di stamani, alcune proposte riguardanti aspetti « strutturali » dell'attività missionaria (l'espressione è alquanto impropria). Mons. Mc Grath, panamense, ritiene ad esempio necessario affermare che il Vescovo, origine e centro di tutta la missione, non può essere sostituito da un ecclesiastico che possieda soltanto la giurisdizione episcopale, senza essere Vescovo, come avviene nelle prefetture e nelle prelature *nullius*. Soltanto la Chiesa gerarchica attua infatti la presenza « sacramentale » della Chiesa. Mons. Attipetty, Vescovo di Verapoly in India, ritiene invece inaccettabili i termini con i quali viene proposta nello schema la costituzione di un nuovo dicastero per la propagazione della fede: il testo infatti — ad avviso del Vescovo indiano — sembra voler accentuare troppo i compiti e l'esercizio della collegialità, fin quasi ad imporre al Pontefice una riorganizzazione della congregazione di *Propaganda Fide* alla quale invece occorrerebbe tributare un vivo e sincero ringraziamento per l'opera svolta nel passato e per le iniziative presenti.

Fa parte a sé, infine, la richiesta di Mons. Sapelak, visitatore apostolico degli ucraini in Argentina, perché lo schema consideri il problema missionario di almeno un terzo del genere umano che vive sotto regimi atei non potendo essere raggiunto dalla predicazione del Vangelo. Per penetrare nelle nazioni dove domina l'ateismo militante occorre servirsi della radio (e più in là della TV) per diffondere il catechismo, le Messe nei diversi riti, la preparazione ai sacramenti.

La discussione sullo schema delle missioni proseguirà domani. Nell'insieme gli interventi sembrano dare dello schema un giudizio che corrisponde all'immagine che stamani un Padre conciliare (Mons. Cordeiro) ha evocato con umorismo in Concilio: nella scorsa sessione — ha osservato Mons. Cordeiro — la vecchia redazione dello schema era stata paragonata ad un mucchio di « ossa aride ». Adesso quelle ossa sono state rivestite di carne, ma si tratta ancora di carne un po' debole che può essere risanata con un'iniezione di teologia...

LE VOTAZIONI DELLO SCHEMA SULLA FORMAZIONE SACERDOTALE

Sono cominciate le votazioni sugli emendamenti introdotti allo schema di decreto sulla formazione sacerdotale. Prima dell'inizio degli scrutini Mons. Giuseppe Carraro, Vescovo di Verona, ha tenuto una relazione esplicativa delle modifiche apportate.

Lo schema, già esaminato nella scorsa sessione dal 12 al 17 novembre 1964, era stato approvato con una larghissima maggioranza, sia nel suo insieme che nei punti particolari; tuttavia la commissione ha vagliato ugualmente tutti gli emendamenti proposti. Sono state accolte alcune proposte, altre sono rimaste fuori per non squilibrare le proporzioni tra le varie parti dello schema che attualmente risulta equilibrato come « il bilancino del farmacista ».

Mons. Carraro ha quindi brevemente spiegato gli emendamenti introdotti ed ha infine concluso raccomandando che dal decreto sulla formazione sacerdotale non si attendano conseguenze positive pressoché automatiche. Esso è piuttosto uno strumento che i superiori dei seminari debbono saper applicare tenendo presente — ha aggiunto sorridendo il Vescovo di

Verona — che anche un violino Stradivario messo in mani inabili, produce stridori e non sinfonie (*Stradivarius in manu inepti non simphoniam sed strepitum facit*).

Ed ecco ora, in dettaglio, i risultati delle votazioni sui singoli numeri (paragrafi) dello schema:

Votazione sulla introduzione emendata nel senso che si precisa che il testo concerne direttamente il clero diocesano, ma che le sue disposizioni — dopo le opportune variazioni — devono essere applicate anche ai religiosi. Votanti: 2.138; *placet* 2.125; *non placet* 11, nulli 2.

N. 2. - Il paragrafo, che tratta delle vocazioni sacerdotali, è stato sviluppato. Il nuovo testo sottolinea particolarmente il dovere dei Vescovi in questa materia. Trattando dei mezzi da adoperare, rileva l'importanza dell'opera per le vocazioni, che deve coordinare ovunque la propria azione senza trascurare di fare appello alle risorse della psicologia e della sociologia moderna. Votanti: 2.139; *placet* 2.119; *non placet* 19; nulli 1.

N. 3. - Il paragrafo si riferisce ai seminari minori. L'emendamento evidenzia il ruolo della cooperazione dei genitori con tali istituzioni, e dichiara altresì che le prescrizioni generali formulate in seguito nel testo per i seminari maggiori valgono anche per i seminari minori, dopo le opportune modifiche. Votanti: 2.141; *placet* 2.046; *non placet* 95.

N. 4. - L'emendamento afferma la necessità dei seminari maggiori. Votanti: 2.127; *placet* 2.038; *non placet* 88; nulli 1.

N. 5. - Il paragrafo si occupa della scelta e della preparazione dei superiori e dei professori. L'emendamento insiste sulla necessità della loro formazione e sottolinea l'importanza del loro esempio, il carattere familiare della comunità che forma il seminario, l'aiuto e il sostegno che debbono apportarvi il Vescovo e il clero della diocesi. Votanti: 2.057; *placet* 2.054; *non placet* 3.

N. 9. - A proposito della vita spirituale, l'emendamento indica il posto che deve avere il senso della Chiesa e l'unione al Papa. Le difficoltà e i doveri della vita sacerdotale devono essere francamente esposti, ma il seminarista deve comprendere che la sua stessa attività pastorale dovrà rafforzare la sua vita spirituale. Votanti: 2.024; *placet* 2.020; *non placet* 3; nulli 1.

N. 10. - Il paragrafo si riferisce all'educazione in vista del celibato, notando le diversità secondo i riti, nella Chiesa, su questo punto. L'emendamento sottolinea il valore del celibato consacrato, ed invita a vedervi non una semplice legge ecclesiastica, ma un prezioso dono divino. Insiste poi sulla necessità di acquisire una maturità che consenta d'assumere il celibato come una ricchezza positiva e non come una semplice privazione. Votanti: 1.989; *placet* 1.971; *non placet* 16, nulli 2.

N. 11. - L'emendamento insiste sull'importanza della formazione del carattere e delle virtù umane, sottolineando l'opportunità dello sviluppo dello spirito di iniziativa e di accettazione della disciplina, così come sullo spirito comunitario. Votanti: 1.981; *placet* 1.975; *non placet* 6.

N. 12. - Si aggiunge una proposizione nella quale viene affermato che i Vescovi possono protrarre l'età per l'ordinazione sacerdotale, oltre quella stabilita attualmente dal codice canonico. Così pure possono fissare, finiti gli studi teologici, un periodo di tempo durante il quale gli alunni dovranno esercitare il diaconato, prima di essere ordinati. Votanti: 2.022; *placet* 2.011; *non placet* 11.